

**Domenica 28 marzo 2021, Milano Valdese
Domenica delle Palme**

Predicazione del pastore Italo Pons

Ebrei 11, 1-2; 8-12; 39-40 (Esempi di fede nell'Antico Testamento)

1 Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono.

2 Infatti, per essa fu resa buona testimonianza agli antichi.

8 Per fede Abraamo, quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che egli doveva ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava. 9 Per fede soggiornò nella terra promessa come in terra straniera, abitando in tende, come Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa, 10 perché aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio. 11 Per fede anche Sara, benché fuori di età, ricevette forza di concepire, perché ritenne fedele colui che aveva fatto la promessa. 12 Perciò, da una sola persona, e già svigorita, è nata una discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia lungo la riva del mare che non si può contare.

39 Tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso. 40 Perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi.

Ebrei 12, 1-3

1 Anche noi, dunque, poiché siamo circondati da una così grande schiera di testimoni, deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, 2 fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta. Per la gioia che gli era posta dinanzi egli sopportò la croce, disprezzando l'infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio. 3 Considerate perciò colui che ha sopportato una simile ostilità contro la sua persona da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Cara comunità,

Molti di voi hanno forse interiorizzato un inno che gli è più caro di altri. Quando ho avuto occasione di far visitare il Tempio a qualche scolaresca, dicevo: per noi protestanti la tradizione è in buona parte contenuta nell'innario. Gli inni riassumono, per così dire, 500 anni di storia. Nell'innario avete la tradizione della Riforma, del pietismo e del risveglio fino ai nostri giorni. Perché un inno diventi veramente condiviso deve confrontarsi con il tempo se non con i secoli. Forse questo ci ha preservati dal cantare melodie che magari durano solo una stagione.

Eccoci oggi con Ebrei 11 davanti ad un corposo inno alla fede forgiato sulla tradizione biblica, dalla Torah e dai Profeti. Nella Bibbia abbiamo altri testi analoghi - penso al Salmo 136 ma anche a 1° Corinzi 13.

Che cosa vuole trasmetterci questo inno, questa apologia della fede? Quando la Bibbia parla della fede intende qualche cosa di diverso rispetto a quello che generalmente noi intendiamo per fede? E' possibile superare quella visione dualistica che separa coloro che sembrano privilegiare le cose terrene (coloro che non credono, per intenderci) rispetto a quelle che appartengono ad un'altra sfera?

L'opposizione tra vedere e credere? Che rapporto esiste tra la fedeltà di Dio e la fede di coloro che dicono di credere? Ed ancora, come articolare una riflessione in grado di dire qualche cosa sull'invisibile, su ciò che concerne la dimensione del credere? In altri termini, che rischi ci sono nel fare affidamento su qualche cosa (l'invisibile) che va maneggiato con una certa prudenza? In tutto questo, e altro ancora, in che cosa sono chiamato in causa, sia come singolo sia come appartenente ad una comunità che ritraduce la dimensione della fede in un suo linguaggio specifico, in alcune forme e luoghi, come questo Tempio?

Alcune di queste domande sono emerse nel corso del confronto che si è svolto ieri mattina nell'annuale convegno della Diaconia, che aveva per tema "Dia-logo e cura", e sul quale faremo ritorno. Inoltre, in che misura quello che ha coinvolto le generazioni passate può coinvolgere le generazioni future? Le crisi e le difficoltà, come è stato detto in una delle relazioni introduttive al convegno di ieri, dipendono in massima parte dalla nostra catechesi e dalla nostra teologia?

Se noi leggiamo attentamente Ebrei 11 troviamo alcune risposte alle nostre domande: il rapporto tra fede e osservazione, tra credere e udire e quindi la testimonianza della fede.

Tre orientamenti.

➤ **Primo punto:** fede e osservazione

Tutto il cammino di Abramo è scandito da una promessa che guida il suo itinerario umano e di fede. Il verbo *promettere* domina la scena. Di che cosa si fida il patriarca? Di una parola che lo conduce nella prospettiva della speranza. Infatti il suo non è un itinerario prettamente geografico, ma ha come direzione una promessa a cui Abramo e Sara si affidano e che genera speranza anche in coloro che rileggono questa storia, ovvero i discendenti (11,12).

➤ **La seconda polarità:** udire e credere

Tutti noi siamo debitori di un ascolto, non so se in massima o in minima parte legato alla predicazione. Ognuno può forse ravvisare il momento in cui è accaduto qualcosa e su cui ha mantenuto un certo riserbo, ma che forse può riconoscere nel tempo come l'inizio di un suo itinerario di fede. Dice l'apostolo Paolo (Rom. 10,17): "*La fede viene da ciò che si ascolta e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo*".

La parola, ovvero la testimonianza, passa attraverso una trasmissione che può nascere nell'ambito della famiglia, o grazie ad incontri che sono stati fondamentali per noi, come per esempio i nostri centri giovanili, o la presenza di figure autorevoli che ci hanno formato;

tuttavia per ciascuno l'esperienza è diversa e del tutto personale.

➤ **In terzo luogo:** la testimonianza della fede

Rileggendo tutto il capitolo si nota che nella catena dei testimoni si distinguono diversi livelli di intensità e di perseveranza nelle azioni. Ci sono stati atleti straordinari che, pur non avendo raggiunto la pienezza dell'agire di Cristo, hanno comunque saputo gareggiare in modo miracoloso nello stadio della vita. Quello che emerge, tuttavia, è soprattutto la permanenza della fedeltà di Dio stesso e della sua Parola

Dunque a noi non è chiesto di testimoniare la forza e la potenza della nostra fede, ma piuttosto la fedeltà di Dio.

Domenica scorsa la pastora Di Carlo nella predicazione su Giobbe 19 diceva che la fede aveva permesso a Giobbe di ritrovare la forza per venire fuori dalle sue disgrazie. Proseguendo su questo tema possiamo dire che anche noi abbiamo bisogno di attesa e di speranza e per questo dobbiamo ancorarci alle radici, per non diventare donne e uomini di disperazione.

La fede e la speranza sono un invito ad aprirci alle possibilità che Dio ci può offrire quando non ce lo aspettiamo. Dio ci offre sempre e di nuovo una possibilità di sperare.

Ieri, come dicevo, al convegno della Diaconia valdese si è parlato di Dia-logo e cura. Questa parola ci porta a riconsiderare alcune questioni che vi vorrei indicare:

➤ Il tema dell'**ascolto**

Quando ascoltiamo l'altro abbiamo la possibilità di lasciare che si compia il miracolo della guarigione nei confronti di chi soffre, prendendo su di noi un po' delle sue paure. Un altro miracolo è quello che possiamo tradurre nel farci carico delle necessità materiali e spirituali o morali delle persone.

Mi pare significativo che la nostra sorella Monica Fabbri abbia più volte insistito sulla privazione della Parola, sperimentata nel non poter accompagnare le persone che sono nel lutto nei momenti dei funerali dei loro cari. In questa sottolineatura emergeva, fortemente, la dimensione della comunione dei santi nella quale *“restiamo legati gli uni agli altri nella vita come nella morte”*.

➤ Il tema della **differenza**

Per differenza intendiamo il fatto che non possiamo (e non dobbiamo) uniformare l'altro o l'altra a noi. Nella differenza che ci contraddistingue, come uomini e donne, come giovani e anziani, come persone di fede o del dubbio, possiamo forse individuare in ognuno la sua sete di verità, di amore, di autenticità e di giustizia.

➤ Infine non perdiamo mai di vista la **gratitudine** come progetto della nostra vita: in virtù del battesimo siamo stati chiamati ad essere parte della Chiesa di Cristo.

Sono alcuni nodi del rapporto tra fede e speranza e tra speranza e fede.

Appartenere a Cristo significa essere portatori di gioia. Come diceva il pastore Massimo Aprile nello studio che mercoledì scorso ci ha presentato su questo testo, ciò significa sapere che “La gioia cristiana, non è una circonvallazione per evitare le pene, le sofferenze e la croce, ma per poter vivere ogni cosa senza essere sopraffatti dalla disperazione e dunque dalla perdita stessa della fede. Coltivare la letizia interiore dell'essere uniti a Dio, del fare del suo desiderio di pace e giustizia il nostro, è la maniera per essere resilienti verso chi ci sarà ostile. E tutto questo per non perderci d'animo.”

“La fede è un modo di possedere già ora ciò che si spera e un mezzo per conoscere le realtà che non si vedono”, come dice la traduzione della Tob. E' il paradosso della fede che possiede senza avere e conosce senza vedere.

Il pastore Winfrid Pfannkuche nella sua relazione affermava che quel che serve per venire fuori dalla crisi è un buon catechismo biblico e una robusta teologia. Vi lascio allora al testo di Giovanni Calvino nella sua definizione della fede. In questo testo, tratto dall'Istituzione Cristiana, notate come l'accento è posto tutto tra la confessione e l'attesa. Ecco il ragionamento sulla fede e la speranza. Ascoltiamo Calvino:

Ci basti ora intendere che cosa è la fede.

Dovunque questa viva fede sarà presente, inevitabilmente recherà con sé la speranza della salvezza eterna, o piuttosto la genererà e la produrrà. Se questa speranza non ha sede in noi, possiamo fare quante chiacchiere vogliamo intorno alla fede, è chiaro che non comprendiamo nulla.

Se la fede, come è stato detto, è una persuasione certa della verità di Dio, e questa verità non può mentire, ingannare né frustrare, chiunque ha concepito una ferma certezza attende parimenti che il Signore compia le sue promesse, ritenute veraci: in definitiva, la speranza non è altro che un'attesa di beni che la fede ha creduto essere realmente promessi da Dio.

- La fede crede che Dio è verace: la speranza aspetta che egli riveli a suo tempo la sua verità.
- La fede crede che Egli è il nostro Padre: la speranza aspetta che Egli si mostri sempre tale verso di noi.
- La fede crede che ci è data la vita eterna: la speranza aspetta che noi un giorno l'otteniamo.
- La fede è il fondamento su cui riposa la speranza: la speranza nutre e mantiene la fede.

Come non può ottenere nulla da Dio, se non colui che ha inizialmente creduto alle Sue promesse, così bisogna la debolezza della nostra fede sia sostenuta, aspettando e sperando pazientemente, per non venir meno¹

¹ Giovanni Calvino, Istituzione della Religione Cristiana, a cura di Giorgio Tourn, Utet, Torino 1971, Libro III /42 p. 726